

ACCADDE A VITERBO IL 12 LUGLIO 1921

Una croce sulla Cassia

Sessant'anni fa, nel Luglio 1921, la cittadinanza viterbese fu sconvolta da eventi sanguinosi, sui quali nei decenni successivi cadde l'oblio per la situazione politica generale del Paese.

Ci sembra quindi di particolare interesse la ricostruzione dei fatti compiuta da Renato Busich con l'utilizzazione degli atti del processo per una di quelle vicende e di una preziosa testimonianza, quella resa lo scorso Dicembre dal fratello di una delle vittime.

Ci pare inoltre augurabile da parte del Comune una sistemazione del ricordo sulla Cassia, ora in condizione di abbandono.

La Corte d'Assise Straordinaria di Roma, con sentenza del 2 giugno 1923 condannava Lamberto Andreoli detto «Mastrumberto» calzolaio, di anni 38, ad anni 5 e mesi 10 di reclusione per concorso in omicidio nella persona di Jaromir Czernin di anni 15, nato a Roma, figlio di un Ministro Plenipotenziario ed Inviato Straordinario Austriaco in pensione. Giudice istruttore era stato l'avv. Carlo Rossi Doria e la difesa dell'Andreoli era stata strenuamente quanto inutilmente sostenuta dall'avv. Bruno Cassinelli e dall'on. Giulio Volpi.

Le altre vittime del tragico fatto di sangue erano state Paul Czernin, di anni 17, che aveva riportato lesioni con conseguente amputazione della gamba sinistra, Edmund Czernin, di anni 14, giudicato guaribile in giorni 50, la loro madre contessa Lucille Beckett figlia di Lord Grimthorpe, cittadina inglese residente a Roma in via Trinità dei Monti n. 16, guaribile in giorni 19 ed Enrico Pastecchi romano, loro «chauffeur» guaribile in giorni 30 per sopravvenuta infezione tetanica.

Gli altri imputati, Coppola Bernardino carpentiere, Pes Beniamino bracciante, Mattioli Giovanni maniscalco, venivano assolti dal reato di concorso in lesioni e condannati a 25 giorni di arresto ed alla pena pecuniaria di L. 208 per porto abusivo di coltello. Alla difesa degli otto imputati si erano avvicinati altri grossi nomi del Foro di Roma, l'on. Giovanni Conti, Randolfo Pacciardi, i viterbesi Domenico Mangani, Luigi Battaglia ed altri.

In quali fatali circostanze era maturato il tragico fatto del 12 luglio 1921? Gli atti del processo depositati all'Archivio di Stato e recentemente resi pubblici ci offrono una interessante panoramica dell'ambiente sociale e della vita politica nella Viterbo di allora, pacifico paese di 30.000 abitanti ed un contributo storico di indubbia importanza di quegli anni turbinosi.

Cercheremo di seguire i fatti attraverso le testimonianze e le relazioni allegare agli atti del processo.

Tutto cominciò e si sviluppò in una drammatica concatenazione di eventi, la domenica 10 luglio 1921 con

gurazione del gagliardetto del Fascio di Viterbo alla quale erano intervenute squadre di Fascisti di Orvieto e Perugia. Essi, con il loro contegno intemperante e provocatorio - il giovane Arnaldo Latilla era stato ferito al braccio con un colpo di pugnale ed altri cittadini malmenati per non avere reso omaggio al loro passaggio -, fomentarono la protesta della popolazione tutta che esplose allorchè Tommaso Pesci cadde ucciso in Via Cairoli ad opera degli stessi fascisti.

Di fronte alla esasperata reazione popolare gli aggressori dovettero allontanarsi dalla città, minacciando però un ritorno in forze per una spedizione punitiva. I partiti democratici costituirono allora un comitato di difesa cittadina, invitarono il popolo ad armarsi e proclamarono lo sciopero generale. La collaborazione si estese anche da parte delle autorità di Pubblica Sicurezza, che ordinarono la restituzione ai cittadini dei fucili da caccia precedentemente sequestrati dai Carabinieri.

La relazione del Sostituto Procuratore prosegue stimando a circa 5000 il numero dei cittadini armati di fucili da caccia e moschetti, oltrechè delle armi più svariate fino agli arnesi di mestiere. L'ex tenente dell'esercito Domenico Busatti intraprese l'arruolamento di un reparto di «arditi del popolo» ed assunse il ruolo di comandante delle forze popolari viterbesi. Del comitato cittadino facevano parte Duilio Mainella, Eusebio Bizzarri, il prof. Emanueli, Luigi Sartori, Ciro Sorbini, Giuseppe Vismara, Ugo Battisti ed il conte Galamini.

Nonostante l'atmosfera surriscaldata anche per le voci allarmistiche che annunciavano l'arrivo imminente delle squadre fasciste, l'unica violenza privata citata processualmente nella denuncia a carico di Barbini Zeffirino, fu il fatto di essersi egli insieme ad altri presentato a casa della signora Cristina Carletti, la quale aveva esposto una bandiera alla finestra del suo palazzo sul Corso, di fronte all'Chiesa del Suffragio, in occasione dell'arrivo dei fascisti, per chiedere abbastanza cortesemente - come ammesso dalla stessa signora Carletti nella sua deposizione - la consegna di un fucile che era conservato in casa. Dopo qualche giorno comunque il Barbini stesso era tornato spontaneamente a restituirlo, come promesso.

La mattina del 12 luglio il sindaco Giulio Paganini, in occasione dei funerali del Pesci avvenuti a spese del Comune, aveva dato disposizione di far suonare a lutto il campanone della torre comunale. Il colonnello Franco, comandante del 60° Regg. Fanteria di stanza a Viterbo, su richiesta dell'autorità di P.S., aveva fatto dislocare truppe armate a difesa delle porte e degli accessi alla città bloccati con cavalli di frisia, con la consegna di impedire a qualsiasi costo l'ingresso di gruppi armati in città.

Nella mattinata gruppi di fascisti avevano già tentato di raggiungere Viterbo, ma erano stati fermati dalla

Cittadini,

In seguito al colloquio avvenuto stanotte tra i rappresentanti di tutti i partiti e le associazioni cittadine da una parte, e i rappresentanti dei fascisti umbri dall'altra, si è concordato che essi abbandonassero ogni intenzione ostile contro la città e si ritirassero invitando anene i loro colleghi a fare altrettanto: che finora questa promessa sia stata mantenuta diamo ampia assicurazione alla città.

Da nostra parte, a nome vostro, abbiamo promesso che i fascisti locali non saranno esposti ad alcuna rappresaglia e sarà loro garantita la massima libertà come agli altri cittadini.

Al nostro popolo, che ha dato unanime esempio di inimitabile concordia, unità e civiltà in questi giorni turbolenti, raccomandiamo, con l'affetto che ci lega a tutti al di sopra di ogni competizione di parte, di ritornare, scevri di qualunque preoccupazione, al fecondo lavoro e a quella CALMA di spiriti, che è necessaria al bene di tutte le famiglie. Raccomandiamo pure di non prestare facile orecchio alle voci allarmistiche. frutto della suggestione e dell'orgasmo di questi due tristissimi giorni.

La commissione vigilerà perchè venga osservato il patto sottoscritto.

ha Sezione Socialista
ha Camera del lavoro Confederale
ha Sezione Repubblicana
" del Partito Popolare
" dell'Assoc. Combattenti
l' Associaz. Militari di Guerra
Gruppo Ufficiali del Popolo di Viterbo
ha Coop. Agricola " G. Tomolo " ,
l' Assoc. Commercianti e Industriali

Casa, Tiburtina " Falco "

polizia. Il contadino Pierini Pietro, recandosi al lavoro, si era imbattuto presso Villa Rosa in una cinquantina di Fascisti che lo avevano bastonato in presenza degli stessi carabinieri. In questi frangenti il Comitato Cittadino fu convocato d'urgenza dal Sottoprefetto, presenti il senatore Canevari e gli on. Boncompagni e Monici, per comunicare di avere ricevuto un telegramma che annunciava l'appressarsi di fascisti con armi e bombe a mano, che però erano stati fermati e fatti tornare indietro dal commissario di P.S. Andreotti.

Avendo il sen. Canevari chiesto di conoscere il motivo per cui, essendo i Fascisti in possesso di tante armi, non erano stati arrestati o almeno denunciati, ne nacque un vivace alterco. Diffusasi la notizia per la città, la gente ritenne confermata la sua sfiducia nelle autorità e l'idea che fosse necessario provvedere da soli alla difesa contro la minacciata aggressione fascista.

Cosicchè, quando il campanone cominciò a suonare a distesa in segno di allarme, centinaia di persone corsero ad armarsi ed andarono a presidiare i punti strategici, le porte civiche, le brecce e gli spalti delle mura. Nella riunione pomeridiana in Prefettura il col. Franco volle sottolineare il pericolo costituito da privati armati senza organizzazione alcuna ed i partiti democratici convennero di far ritirare i civili armati dalle porte e dalle mura previa assicurazione che l'Esercito ed i Carabinieri avrebbero provveduto alla difesa di Viterbo.

Proprio in quel momento si sparse la voce che i Fascisti stavano tornando ed il campanone del Comune fu suonato a stormo con tanta foga che si ruppe, per cui l'allarme venne continuato a suonare con le campane delle chiese di S. Angelo e di S. Sisto con il permesso dei Parroci. Il col. Franco fece immediatamente disporre una mitragliatrice presso la Prefettura per controllare gli accessi alla piazza del Comune. Duilio Mainella seppa poi dal Commissario di P.S. Bardini che un gruppo di Fascisti era riuscito ad aggirare il blocco della polizia e si era avvicinato a porta Romana sparando all'impazzata. Uno di loro aveva riferito allo stesso Bardini che essi si consideravano in stato di guerra, in territorio nemico.

In tale stato di tensione, verso le 16,30 giungeva a porta Fiorentina, proveniente da Orvieto, l'Alfa Romeo torpedo targata 46-2286 condotta dalla signora Beckett. Al suo fianco sinistro era il figlio maggiore Paul, detto Pony, e sul sedile posteriore gli altri due figli, Jaromir ed Edmund, detto Edy, con l'autista Pastecchi. Di ritorno da una gita ad Assisi si erano fermati ad Orvieto per la colazione ed intendevano attraversare l'abitato di Viterbo per proseguire alla volta di Roma.

L'auto viene fermata dal maggiore Sirto Sacchetti di Orte, che presidiava la zona e che, non ritenendo opportuno fare entrare i viaggiatori nella città in tumulto, indicò la strada di circonvallazione quale preferibile percorso alla volta di Roma, senza tuttavia rendersi conto del pericolo costituito dalla presenza di armati irregolari sulle mura lungo tutto il percorso.

Secondo le testimonianze, oltre il passaggio a livello c'è un presidio di una trentina di carabinieri, porta Murata è sbarrata da cavalli di frisia e più oltre sulle mura si scorgono individui eccitati che gesticolano e gridano tra loro.

La vettura procede a velocità sostenuta, dai 40 ai 50 km. orari e all'improvviso, poco dopo porta Murata, viene fatta segno da un nutrito fuoco di fucileria sia dalle mura che dal lato del terrapieno della ferrovia. Terrorizzata dal trovarsi tra due fuochi la signora accelera l'andatura, mentre i colpi diradano in vicinanza della «gabbia del cricco» dove le mura erano più basse ed esisteva un accesso all'abitato attraverso l'apertura nelle mura per il passaggio delle acque del torrente Urcionio.

All'altezza delle mura del monastero di S. Rosa la sparatoria sembra cessare ed il pericolo scongiurato, ma la signora Beckett non si è accorta che sul sedile posteriore giace esanime il figlio Jaromir, colpito da una pallottola che gli ha trapassato la tempia da sinistra uscendo sopra l'orecchio e caduto sul fratello Edmund accovacciato sul fondo dell'auto. Ma più oltre, dove sono i ruderi del palazzo di Federico II, la sparatoria ricomincia dai torrioni prospicienti. Anche dal piazzale della caserma Paradiso, dove erano acuartierati i Carabinieri di rinforzo, vengono sparati colpi di moschetto in risposta a quelli provenienti dai torrioni delle mura di S. Simone, colpi che gli occupanti riferiscono di avere inteso passare sibillando. Un uomo armato attraversa la strada una cinquantina di metri davanti alla vettura e l'autista già ferito al collo grida alla signora di fermarsi.

Mentre i passeggeri si gettano a terra per cercare scampo sotto l'auto, gli spari continuano ed anche Paul viene colpito: un proiettile esplosivo gli fracassa completamente il ginocchio sinistro. La madre, pure ferita, accorre, lo aiuta a sistemare la gamba in modo meno penoso



Le porte urbiche viterbesi bloccate dai soldati con cavalli di Frisia
(Collezione Carosi)



e poi urla contro gli sparatori: - Avete tirato su una donna, avete ammazzato mio figlio...-. Uno di essi risponde: - Allora non spareremo più!- La signora ribatte: - Come posso essere sicura che non tireranno quelli che sono più avanti?- Le viene replicato: - Non tireranno-. A ciò segue un fischio per richiamare l'attenzione ed un ordine urlato ad altre persone.

La vettura crivellata di colpi è ferma all'altezza della pietra miliare del km. 75 (ora km. 82) sotto la porticina dell'orto del Monastero. Sopraggiungono una ventina di Carabinieri, accorsi dal passaggio a livello lungo la ferrovia, che sistemano Paul sul sedile dell'auto ed ordinano all'autista di guidare la macchina all'Ospedale.

Due di essi li scortano in piedi sul predellino. A piazza della Morte, poco prima del ponte del Duomo, vengono ancora esplosi colpi di fucile cui sembra i carabinieri rispondono sparando in alto. Circa un'ora dopo la sparatoria dalla strada di Grotte S. Stefano, sopraggiungono altri Fascisti, che si fermano a parlamentare con il capitano dei carabinieri Tommasini.

I fatti, scarni nella loro sequenza tragica, verranno rievocati in ogni dettaglio due anni dopo con gli interrogatori e le testimonianze al processo penale per omicidio e lesioni. L'ing. Angelo Mazzaglia viene incaricato di redigere una accurata perizia balistica per rispondere al quesito se i colpi sparati dalle mura a destra della strada,



Autoblindo di fronte alla Caserma di piazza della Rocca
(Collezione Carosi)

possano aver colpito la vettura sull'opposto lato sinistro uccidendo Jaromir. Egli cerca di dimostrare che esiste un solo punto delle mura da cui ciò è possibile e precisamente al di sopra del ponte, alla «gabbia del cricco»: la vettura seguendo le curvature della strada, può in quel punto venire a trovarsi in posizione trasversale offrendo al bersaglio la fiancata sinistra.

La perizia Mazzaglia viene impugnata dall'avv. Casinelli, in quanto indica soltanto una possibilità e non una certezza e costituisce l'unico indizio che potrebbe accusare l'Andreoli che si trovava con altri a sparare in quel punto delle mura. Al contrario, la perizia medica sulle ferite aveva accertato che i colpi apparivano esplosi da vicino, più verosimilmente dal terrapieno della ferrovia e non da un punto lontano come la «gabbia del cricco». Sospetto più fondato in quanto le monache del Monastero testimoniano di aver veduto individui non identificati fuggire dal terrapieno della ferrovia dopo la sparatoria, dove anche i Carabinieri avevano rilevato orme recenti. Si sarebbe potuto trattare di Fascisti sbandati che avevano sparato a distanza ravvicinata, di quelli del gruppo fermato o rilevato da carabinieri ed agenti di P.S. tra porta Murata e porta Romana.

Grava però sull'Andreoli e decide la sua condanna la circostanza di altri non gravi precedenti penali: egli viene condannato con un tipico esempio di giustizia discriminatoria. Anche l'avv. Battaglia, presente alla votazione dei giurati, riferisce che al termine della medesima, alcuni di essi avevano chiesto di ripetere la votazione nei riguardi



I solenni funerali del giovane ucciso. Il corteo in piazza della Rocca
(Collezione Carosi)

dell'Andreoli per trovare un modo di modificare il verdetto sulla sua colpevolezza. Sulla base di questi motivi viene proposto il ricorso per Cassazione avverso la sentenza, ma esso è respinto, né l'Andreoli, in quanto recidivo, potrà poi beneficiare dell'amnistia ed indulto del 22 dicembre 1922, che provvederà a cancellare tutte le violenze perpetrate in quegli anni dai fascisti. La pena venne dall'Andreoli interamente scontata nel locale carcere giudiziario di Sallupara. C'è ancora qualcuno che ricorda «Mastrumberto», sedicente fratello naturale del re Vittorio Emanuele III, cui lo accumulava certamente la statura, nel dopoguerra facchino alla stazione ferroviaria.

Agli atti del processo figura un manifesto a stampa sull'incontro avvenuto tra i rappresentanti dei partiti politici e delle associazioni cittadine con i Fascisti umbri, nel quale viene concordato che essi fascisti abbandonino ogni intenzione ostile contro la città e si ritirino, invitando i colleghi a fare altrettanto; con la promessa che i Fascisti locali non saranno esposti a rappresaglie e sarà loro garantita la massima libertà. Il manifesto termina con un appello al popolo che «aveva dato unanime esempio di mirabile concordia, unità e civiltà in quei giorni turbinosi, a ritornare al fecondo lavoro ed a quella calma degli spiriti necessaria al bene di tutte le famiglie».

Si chiudeva così un episodio significativo nella storia di Viterbo, al tempo in cui si stava preparando il colpo di stato della marcia su Roma ed il flagello della dittatura fascista.

Sul luogo dove l'auto si era arrestata con il suo tragico carico di morte e di sangue fu posta una croce in pietra - ora spezzata - con la scritta «Alla memoria di Jaromir Czernin, qui caduto il 12/7/1921». Solenni onoranze funebri ebbero luogo a spese del Comune e la salma del ragazzo fu inumata il 16 luglio 1921 nel cimitero di San Lazzaro dove riposa nella tomba n. 58 (muro di cinta nord).

Sulla lapide dettata dalla madre si legge:

In memoria
di
Jaromir Czernin
straniero
Passando per Viterbo il 12 luglio 1921
cadde a 15 anni
innocente vittima di cuori infocati
da odi e rancori
Beati i puri di cuore
perciocchè vedranno Iddio

Renato Busich

IL FATTO NEL RICORDO DEL FRATELLO

Era circa mezzogiorno quando giungemmo a Viterbo, il 12 luglio 1921. Eravamo stati dirottati con la nostra auto Fiat scoperta, intorno a Viterbo lungo le alte mura, poichè si temevano disordini tra la cittadinanza ed i seguaci di Mussolini che a quel tempo tenevano soltanto l'Italia Settentrionale.

Mia madre guidava la macchina. Vicino a lei stava il mio fratello maggiore Paul, l'altro fratello Jaromir di sedici anni, di un anno più giovane di Paul, era con me sul sedile posteriore. Io sedevo al centro con a destra il nostro domestico-auiista Enrico Pasticchi.

Come arrivammo ad un certo punto delle mura di Viterbo, vedemmo sulle stesse mura, forse un centinaio, di uomini col fucile. Quando ci appressammo comincio contro di noi una sparatoria selvaggia. Forse c'erano anche altra gente alla nostra sinistra, non lo abbiamo mai potuto accertare. Uno dei primi proiettili attraversò la testa di mio fratello Jaromir. Comunque io me ne accorsi un po' più tardi, poichè mi gettai istintivamente sul fondo appena intesi il primo sparo. Poichè la vettura era scoperta e gli uomini con il fucile stavano sulle mura io non ero comunque affatto riparato. Un proiettile mi attraversò la carne per un sette centimetri nel gluteo. Soltanto pochi millimetri più in basso e mi avrebbe



La croce al km. 82 della Cassia



La tomba al cimitero di S. Lazzaro



La Sig.ra Beckett con i figli nel 1913. A destra Jaromir, in basso Paul, a sinistra Edmund. In braccio il piccolo Manfred, che durante l'ultima guerra fu ufficiale inglese di collegamento con i Partigiani nelle valli del Bergamasco.

fraccassato il bacino e non avrei mai più potuto sedermi. Essi usavano pallottole «dum-dum» che quando colpiscono l'osso si frantumano in schegge.

Ciò accadde a mio fratello Paul. Un proiettile lo colpì all'osso della gamba e glielo fraccassò fino al ginocchio e forse anche alcune delle ossa del ginocchio. Il sangue scorreva a fiotti dalla sua gamba. Intanto mia madre aveva fermato la vettura e si era rivolta in italiano agli uomini sulle mura -«Non avete visto che avete ucciso mio figlio, ecc.» - La sparatoria cessò e gli uomini sparirono dalle mura. Dei soldati venivano correndo verso la nostra auto, salirono ed in piedi con i fucili imbracciati ci scortarono in direzione dell'ospedale, all'interno della città.

La gamba di Paul fu immediatamente amputata e poiché allora le trasfusioni di sangue non si conoscevano gli fu data acqua salata per aiutarlo nella gran perdita di sangue. Il funerale di Jaromir ebbe luogo due giorni dopo. Sentivamo la banda suonare dalla finestra dell'ospedale. Soltanto mia madre e l'autista poterono parteciparvi e seguire il feretro. Molta gente seguì il funerale fino al cimitero dove mio fratello riposa ancora. Era un ragazzo molto pio, di carattere mite e pieno di fede. Quella mattina del 12, noi tutti avevamo assistito alla Santa Messa e fatto la Comunione ad Assisi. Jaromir si era preparato per andare in Cielo. Da principio, comunque, per circa un anno io sentivo di non poter vivere senza di lui.

Negli anni successivi io terminai il ginnasio ed andai all'Università di Oxford. Partecipai alle gare di canottaggio ed avevo molti amici. Alcuni di loro sono ancora in vita. Uno di essi è il genero di Winston Churchill, il famoso primo ministro inglese. Successivamente ho lavorato a Praga nel corpo diplomatico, fin quando Hitler occupò la Cecoslovacchia. Io dovette abbandonare il Paese e partii per l'Italia e gli Stati Uniti.

La maggior parte della guerra 1940-45 sono stato a Washington e mi sono impegnato nella liberazione dell'Austria.

Mio fratello Paul si era sposato in Austria e viveva in una sua tenuta vicino a Graz. Egli diceva -«Grazie al Cielo ho una gamba sola, altrimenti avrei dovuto combattere per quei nazisti».

Morì per collasso cardiaco nel 1955 il 5 di Luglio. Ha lasciato un figlio di nome Jaromir e tre bellissime figlie tutte sposate. Io sono sposato dal 1957 con una portoghese ed ho un figlio ed una figlia di 24 e 23 anni. Viviamo a Salisburgo in Austria da cinque anni. Spero molto, un giorno forse non lontano, di tornare a Viterbo per pregare sulla tomba di mio fratello.

Può essere interessante ricordare che mio fratello Paul era nato nell'anno 1904 a Roma nel Palazzo Venezia allora sede dell'Ambasciata dell'Austria-Ungheria presso il Vaticano. Mio padre era nel corpo diplomatico imperiale. Mio fratello Jaromir era nato il 20 settembre 1905 a Camigliano vicino a Firenze. Mio padre morì all'età di 86 anni nel 1963 e mia madre, scrittrice di libri filosofici e religiosi nota come Lucille Beckett Frost, morì nel 1979 a 94 anni.

Il tempo è capace di sanare ogni ferita ed un giorno, nell'Eternità, sapremo perché tutto questo doveva accadere così.

Edmund Czernik
Salisburgo, 31 dicembre 1981